

*Questo si ergeva una volta tra gli umani, al centro del destino stava,  
in quello annientante, al centro del non sapere-verso dove, quasi esi-  
stente, e piegava stelle verso di sé da cieli resi sicuri.  
Angelo, a te lo mostro ancora, là! Nel tuo guardare bene venga salvato  
infine, ora finalmente in piedi. Colonne, piloni, la sfinge, il puntale  
che anela grigio, da città in declino o straniera, della cattedrale.*

**Rainer Maria Rilke**

Nelle Elegie duinesi Rilke ci parla di un mondo invisibile dentro uno visibile. Dell'amore e della morte; della vita e del suo disfacimento ma anche della sua bellezza e del terrore che stanno dentro il permanere e il cambiamento. Nella settima elegia, forse la più luminosa delle dieci, dove il lamento e l'angoscia per la fragilità umana sembrano d'improvviso riscattarsi in uno slancio vitale, nel dialogo serrato con *l'Angelo*, Rilke offre i segni di una vita terrena esaltata attraverso le forme che resistono al tempo. È un gesto di rivendicazione che passa per uno sguardo che si sofferma anche sull'architettura e sulla scultura: colonne, sfingi, cattedrali, si innalzano verso il cielo cercando di resistere al potere annientatore del destino che le tradurrà in rovine e che il poeta affida, infine, alla memoria e alla protezione dell'Angelo.

Andando oltre la disperazione e l'angoscia umana, uno dei versi più conosciuti di tutte le elegie, "*Hiersein ist herrlich*" (esserci è splendido) sottintende l'accidentalità della vita e il perdurare della sua bellezza attraverso tutte le sue tracce. Così, anche dopo l'uomo, la rovina è un compimento in atto, una sublimazione del cambiamento che continua dopo la perdita di ogni primigenia funzione. Essa è ancora desiderio e ciò che si è consumato, sottratto, porta in sé un'ulteriorità. Nel processo di sottrazione per certi versi, e per certe forme, vi è una condizione dell'apparire a cui appartengono alcune forme della natura, indipendentemente dalla sua antropizzazione.

La Lunaria annua appartiene a questa genealogia; la sua forma definitiva coincide, di fatto, con la perdita. Quando il seme cade e la materia si ritrae, resta una membrana sottile, un disco argenteo che non trattiene più nulla se non la propria trasparenza. È qualcosa che sembra aver attraversato il tempo per erosione, come fosse una rovina; una rovina vegetale. Questa designa un dispositivo, una figura epistemica, prima ancora che un motivo iconografico. È ciò che resta quando il contenuto è evaporato, ciò che sopravvive come involucro e impronta che ci ricorda le bifore aperte sotto la luce lunare, i piloni rimasti a sostenere le stelle o quelle guglie di un duomo, spine che trafiggono il cielo, che Rilke affida all'Angelo. La rovina, come ha scritto Georg Simmel, è il luogo in cui la natura rientra nell'opera umana e la riassorbe senza distruggerne del tutto l'intenzione. La Lunaria è l'inverso speculare: è la natura che produce la propria rovina, un organismo che si consegna alla forma quando la vita si ritrae.

La mostra si costruisce su questa soglia — tra pieno e vuoto, tra funzione e reliquia; tra lo stupore dell'*Hiersein* (l'esserci) e la paura del *Nirgends* (il nessun luogo/modo). Le opere ne assumono la logica e come per le rovine, o per la Lunaria annua, si configurano per disseccamento, per alleggerimento della propria stessa massa o per un vero e proprio cambiamento di stato.

Al centro della ricerca di Francesca Polizzi, da anni, c'è la lana grezza utilizzata come medium residuale: attraverso il suo infeltrimento ne ordina la fibra, amalgama i frammenti, ottenendo un tessuto, e con esso il richiamo a una funzione, che poi viene ulteriormente processato con tecniche di stampa digitale e pittura ad encausto, come nella serie *Tillite*, o con serigrafia con inchiostri alla ruggine.

Nella serie di ceramiche intitolata *Elegie* la lana si fa anche legante e struttura utilizzata per rafforzare l'argilla. Una pratica che ricorda quella dei bozzetti degli scultori del passato, come per il *Dio fluviale* di Michelangelo, ma che in questo caso affronta anche il processo di cottura della terracotta e della successiva invetriatura. La fibra animale si consuma, lasciando nell'argilla l'impronta della propria assenza, generando volumi e superfici che si configurano come resti arsi di carcasse architettoniche lumeggiate dal vetro della ceramica.

Il legame con i motivi architettonici, lo studio delle forme arcaiche dei luoghi sacri, dei vestiboli ma anche delle cavità più profonde della terra esplorabile, si ritrovano nelle due colonne *In Antis/2*: due lunghe verticali di stalattiti, erette dal pavimento al soffitto, pallide e appena traslucide, sembrano colonne traiane all'inverso, con una narrazione discendente di una storia geologica. *Volta* riprende lo schema delle vele a crociera e ne ribalta l'orientamento.

Evocazione di un soffitto che ripete il cielo diventa un detrito di intonaco accasciato al suolo, con i suoi capitelli e le sue colonne, da cui affiorano forme e scorie animali vicine alla visione simmeliana sul destino dell'antropizzazione della natura. Esili e disseccate le *Lunarie* che danno il titolo alla mostra, appaiono come reliquie dallo spessore appena percepibile svuotate persino del peso del bronzo e dell'ottone di cui sono fatte.

Il loro riflesso baluginante, insieme alla luce riverberata dalle piccole rovine di ceramica e a quella filtrata dalle alte colonne di calcare, sembrano guidarci in una notte ormai alla fine, in cui ci sembra di percepire lo scintillio di un'alba vicina che accorcia i minuti e i secondi di una meravigliosa oscurità.

**Daniele Franzella**

## FRANCESCA POLIZZI *LUNARIA*

Inaugurazione in presenza dell'Artista: Sabato, 9 Maggio 2026 - dalle 18:00 alle 21:00

Fino al: 20 Giugno 2026

Giorni e orari di apertura: dal Martedì al Sabato dalle 15:00 alle 19:00

RizzutoGallery, Palermo - Via Maletto, 5

**RizzutoGallery** è lieta di presentare *Lunaria*, mostra personale di **Francesca Polizzi** (Palermo, 1988). L'esposizione - accompagnata da un testo di Daniele Franzella - segna una tappa fondamentale nella ricerca dell'artista, proponendo un corpo di opere inedite che indagano il concetto di rovina naturale e il processo di sottrazione come principio generativo della forma.

Il progetto espositivo prende avvio da una riflessione sulla *Lunaria* annua, pianta la cui configurazione finale appare come l'esito di un processo di sottrazione. Quando il frutto secca, il seme cade e la materia si svuota, resta una membrana sottile, un disco trasparente che trattiene unicamente la traccia della propria esistenza. Attraverso i riferimenti alle *Elegie Duinesi* di Rainer Maria Rilke e alle riflessioni estetiche di Georg Simmel, la mostra esplora la rovina non come semplice dissoluzione ma come forma attiva. Se per Simmel la rovina rappresenta il riassorbimento dell'opera umana da parte della natura, nella visione di Polizzi è la natura stessa a produrre la propria rovina, consegnandosi a una dimensione di pura, lirica apparizione nel momento in cui la vita biologica sembra ritrarsi.

La ricerca di Francesca Polizzi si distingue per un approccio archeologico ai materiali naturali - lana grezza, cera, colofonia, rovi - trasformati attraverso rigorose fasi di manipolazione.

Serie di feltri di lana grezza stampati con immagini di architetture e grotte naturali, sono successivamente trattati con la tecnica della pittura a encausto. Questo processo opera un occultamento stratificato dell'immagine, riducendone il valore documentale per restituirla come visione opacizzata, una traccia mnemonica parzialmente riemersa.

Nella serie inedita di ceramiche, lana grezza viene impastata direttamente nell'argilla cruda. Durante la cottura, la componente organica brucia e scompare, lasciando nel corpo ceramico cavità e impronte che evocano frammenti di civiltà svanite, porzioni di mura, esedre e archi spezzati dove il dialogo tra materia e assenza si fa tangibile.

Le opere in mostra si pongono dunque come reliquie di una dimensione sensoriale profonda, esiti di una trasformazione in cui il frammento e l'involucro diventano atti di presenza e permanenza.

**Francesca Polizzi** (1988) vive e lavora tra Palermo e Düsseldorf. Formatasi all'Accademia di Belle Arti di Palermo, la sua ricerca ha ricevuto riconoscimenti internazionali, tra cui la residenza presso la Cité Internationale des Arts di Parigi (2025) e l'acquisizione di sue opere nella collezione permanente dello Stadtmuseum di Düsseldorf (2024). Tra le recenti tappe espositive si segnalano il progetto *Beringia* per Gibellina Capitale dell'Arte Contemporanea 2026 e la mostra *Pinakothek* a presso Palazzo Sant'Elia a Palermo. Dal 2022 è rappresentata dalla RizzutoGallery.